ESTETICA DEL MEDIOEVO

di CARLO SALINARI

L'*Osservatore* e il *Quotidiano* ci riconoscono la libertà di non essere d'accordo con l'attuale Pontefice in materia di scienza e di arte. E' già un passo avanti: ci siamo salvati dal rogo. Però aggiungono che non abbiamo la libertà di offendere il Pontefice. Ed è giusto. Perchè offendere il Pontefice? Non ve n'è ragione. Dirò di più, non bisogna offendere nessuno: è una questione di buona educazione. Non bisogna offendere nemmeno il «maresciallo» dell'*Osservatore*, nostro buon amico: anche perchè potrebbe trattarsi di un maresciallo *svizzero* e, fin da bambini, ci hanno insegnato ad essere particolarmente gentili con gli stranieri.

Tuttavia una cosa dovrebbe essere chiarita. Quando Pio XII espone le sue idee sull'arte, sull'astronomia, sull'ostetricia o sull'odontotecnica lo fa «nell'esercizio e a causa del suo Ministero»? Perchè delle due l'una. O non si trova nell'esercizio del suo Ministero e allora si può discutere con lui come con un normale studioso e si può trovare che le sue idee sono superate e magari un po' strane, senza per questo offenderlo come Pontefice. O si trova in quelle condizioni e allora ogni critica e osservazione acquista un valore blasfemo e offensivo. E la libertà, che c'è stata concessa a parole, di fatto ci viene negata.

Noi, però, siamo gente semplice che non va dietro a queste sottigliezze e, prendendo le affermazioni dell'*Osservatore* e del *Quotidiano* in senso liberale, vogliamo subito approfittarne. Certo sarebbe interessante un saggio complessivo sul pensiero dell'attuale Pontefice, magari dal titolo «Ciò che è vivo e ciò che è morto dell'opera scientifica di Pio XII» o qualcosa di simile. Ma l'argomento è sconfinato: gli studi che noi abbiamo fatto nelle scuole di Stato italiane, anche se regolari e affrontati con successo, non ci consentono di spaziare dall'estetica all'odontotecnica. Ci vorrebbe forse un supplemento di Università Gregoriana: ma alla nostra età è difficile trovare il tempo per tornare sui banchi di scuola.

Mi scuseranno, perciò, gli amici dell'*Osservatore* e del *Quotidiano* se mi limito a manifestare il mio disaccordo con uno solo dei discorsi del Papa: quello tenuto agli artisti l'8 aprile dello scorso anno. Vi si può trovare *in nuce* l'estetica di Pio XII. Innanzi tutto il Pontefice afferma che uno dei caratteri essenziali dell'arte è una «certa intrinseca *affinità*» con la religione, per cui gli artisti sono «in qualche modo interpreti delle infinite perfezioni di Dio». Ne consegue che è vano ogni sforzo per negare il rapporto fra l'arte e la religione, perchè «qualsiasi bellezza artistica che si voglia cogliere nel mondo, nella natura, nell'uomo, per esprimerla in suoni, in colori, in giuoco di masse non può prescindere da Dio». Non deve quindi esprimersi nell'arte «l'esclusivamente *umano*, l'esclusivamente *naturale* od *immanente*». Più chiaramente l'arte rispecchia il divino, tanto più essa s'innalza «all'ideale e alla verità artistica». E naturalmente tanto più «l'artista vive la religione», tanto meglio può realizzare opere d'arte. Certo non è detto che i soggetti debbano essere necessariamente religiosi, ma l'arte più grande è quella sacra. Non è detto che l'arte debba avere esplicitamente uno scopo edificante, ma è bene che ci si studi «di edificare gli animi — così facilmente inclinati verso il materialismo — alla gentilezza e al gusto spirituale». «Cercate Dio quaggiù nella natura e nell'uomo, ma innanzitutto dentro di voi, non tentate vanamente di dare l'umano senza il divino, nè la natura senza il Creatore; armonizzate invece il finito con l'infinito, il temporale con l'eterno, l'uomo con Dio, e voi darete così la verità dell'arte, la vera arte».

All'origine di queste affermazioni v'è un pensatore modernissimo, Plotino, vissuto nel III secolo dopo Cristo. Egli per primo elaborò la dottrina della bellezza come manifestazione del divino e dell'arte come elevazione mistica, dottrina che ebbe una particolare fortuna soprattutto nel Medio Evo. E' vero che sotto varie forme quelle idee ritornano talvolta in pensatori più recenti, ma è anche vero che la storia dell'estetica nell'età moderna è proprio caratterizzata dallo sforzo di rendere l'arte sempre più umana, sempre più legata alla realtà e alla storia, sempre più espressione delle passioni e dei sentimenti degli uomini e sempre meno manifestazione di un'idea astratta, di un assoluto, del divino. Per questo Vico poteva scrivere che le *sentenze politiche* «sono formate con sensi di passioni e d'affetti», a differenza delle *sentenze filosofiche*, «che si formano dalla riflessione con raziocini» «onde queste più s'appressano al vero, quanto più s'innalzano agli universali; e quelle sono più certe, quanto più s'appropriano a particolari». Per questo De Sanctis polemizzava contro gli aspetti deteriori del pensiero hegeliano (la ricerca dell'*idea* nell'opera d'arte) e si batteva per il concreto, per il *vivente*. Per questo Croce elaborava e imponeva il concetto dell'autonomia dell'arte e ricercava le origini, le forme e il fine dell'arte stessa all'interno dell'attività spirituale dell'uomo. Tanto per rimanere solo nell'ambito del pensiero idealistico. Se, poi, i criteri estetici di Pio XII venissero verificati nell'indagine critica, nella comprensione dei nostri poeti, pittori, o musicisti, veramente ci troveremmo a un bivio: o fare un'ecatombe di gran parte dei maggiori (è possibile trovare il *divino* in Boccaccio, in Ariosto, in Leopardi?), o ritornare alla ricerca medioevale di un senso nascosto che si dovrebbe rintracciare sotto quello letterale e apparente dell'opera d'arte.

Non è allora giusto concludere che l'estetica di Pio XII è un'estetica medioevale e che in essa vengono rimesse in discussione le conquiste fondamentali — in questo campo — della cultura moderna? E ciò sarebbe offendere il Pontefice? O non è forse egli che si pone contro alle fatiche e agli sforzi eroici di secoli — per dirla col Vico — di «continova ed aspra meditazione»?

Noi sappiamo che i giornalisti dell'*Osservatore* e del *Quotidiano* non potranno mai accettare queste cose: troppo connaturata è in loro la tendenza a confondere il sacro con il profano e a estendere i loro interessi dalle cose divine a quelle più umane e terrene della politica, della scienza, dell'arte. Per questo essi si contorcono come serpi ogni volta che si cerca di smascherare il loro pasticcio, di mettere in luce ciò che di terreno e di profondamente reazionario e oscurantista si trova dietro la loro azione e la loro predicazione. E gridano all'offesa religione e all'offesa dignità del Pontefice.

Il 7 giugno abbiamo tirato un profondo respiro di sollievo anche per questo: perchè abbiamo avuto la certezza che milioni e milioni di uomini e di donne, la maggioranza del popolo italiano, hanno imparato a distinguere il sacro dal profano, le cose di questa terra da quelle del cielo, hanno respinto il ricatto clericale e hanno votato diversamente dai consigli del prete. Perchè abbiamo avuto la certezza che vi sono le forze sufficienti per far sì che le medioevali idee dei clericali sull'estetica (o sulla scienza) rimangano circoscritte alla città del Vaticano.

P. S. — L'ignoto corsivista del *Quotidiano*, con la finezza umoristica e la capacità inventiva che contraddistingue i chierichetti dell'Azione cattolica, mi inchioda letteralmente al muro. Io avevo paragonato i delatori dei giornali clericali al maresciallo Quagliotti della polizia fascista? Egli mi nomina caporale. Se l'ignoto corsivista avesse fatto il servizio militare (anche solo la metà degli anni che ha fatto il sottoscritto), saprebbe che è opinione diffusa e quasi generale negli eserciti che l'intelligenza non va di pari passo con il grado: anzi è inversamente proporzionale all'elevatezza del grado stesso. I caporali, quindi, sono quasi sempre più intelligenti dei marescialli. Soprattutto dei marescialli poliziotti.

Anche Corinne Calvet girerà un film in Italia. La vedremo in «Il richiamo delle aquile», diretto da Angelo D'Arpino

LE BANDIERE DI SEDICI NAZIONI SVENTOLANO AL LIDO DI VENEZIA

Il Festival del Cinema s'è inaugurato ieri sera

"Vacanza romana" di Wyler primo film proiettato - Enorme attesa per "Il ritorno di Vassili Bortnikov" - La premiazione dei documentari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 20. — Bandiere di sedici paesi partecipanti alla XIV Mostra internazionale d'arte cinematografica sventolavano questa sera sul Palazzo del Cinema al Lido durante la cerimonia d'apertura. Con le novità e le rinunce dell'ultima ora, i sedici paesi sono esattamente: Argentina, Brasile, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia, India, Jugoslavia, Polonia, Spagna, Svezia, Ungheria, URSS e USA. Non sono molti rispetto ad altri anni e ad altri festival. Però, come abbiamo detto ieri, sono sufficientemente rappresentativi della produzione internazionale. Dopo ben cinque mostre atlantiche, quelle bandiere, l'americana accanto alla sovietica, la francese accanto alla cecoslovacca, avevano oggi un significato che non è sfuggito a nessuno: riaprivano finalmente il dialogo tra i due mondi.

Era stato prescelto per la inaugurazione il film *Vacanza romana* con Gregory Peck, che il regista Wyler, presente alla serata, ha girato in Italia per conto di una casa di Hollywood. Di esso vi parleremo domani. Ma lo spettacolo della prima sera non è mai il film. E' l'attesa davanti al Palazzo del Cinema, l'assalto dei fotografi ai divi e ai personaggi ragguardevoli del cerimoniale. E' la fiera della vanità e del lusso che si scatena in sala prima che siano spente le luci e immediatamente dopo la proiezione, le *toilettes* da mezzo milione, gli *smoking* bianchi dai quali lo stesso direttore della Mostra ha scritto in questi giorni: «Difendiamoci», ma che stasera pullulavano come non mai.

All'inaugurazione si sono viste le minuscole e graziosissime attrici giapponesi nei loro tradizionali costumi, assieme al regista Mizoguchi, nonchè le tornite dive di casa nostra Franca Marzi ed Elena Giusti. Bruce Cabot, gangster d'altri tempi, la vecchia «Jena di Barlow», sembrava un po' spaesato. Si attende la raffinata e altera messicana Maria Felix, che non è poi una novita per l'Italia. Essa giunge al Lido come protagonista del film argentino che sarà dato oggi pomeriggio e che ha per titolo: *La passione nuda*.

Sono pure attese Linda Darnell, Carmen Sevilla, la danzatrice di «Flamenco», le nostre Lea Padovani e Valentina Cortese. Neppure quest'anno, invece, risponderà all'invito l'inafferrabile Greta Garbo; mentre l'ambasciatore Clara Luce ha già detto che sarà della partita. Pare anzi che si preparino sorprese per la festa americana, nel corso della quale, come pupazzi da una scatola chiusa, schizzeranno fuori al momento giusto un certo numero di astri del firmamento hollywoodiano.

Ma già da questa sera la Mostra comincia a fare sul serio. L'attenzione si sposterà sullo schermo e le due grandi sale del Lido, quella del Palazzo e quella, a prezzi relativamente più popolari, dell'Arena, si affolleranno di vero pubblico cinematografico. E' in programma l'opera più attesa, il film di Pudovkin: *Il ritorno di Vassili Bortnikov*.

Ospiti graditi

Già da alcuni giorni è presente a Venezia la delegazione sovietica, guidata dal Vice Ministro della cinematografia Semionov. C'è l'attrice Medvedeva, che ha interpretato la parte della compagna di Vassili Bortnikov. Ci sono le attrici Gretsenko e Larionova, l'attore Beilov e il regista Ptuscko, che ha portato al Festival il suo film *Sadko*, e che il pubblico italiano conosce per la fiaba a colori *Il fiore di pietra*. Ma parleremo ancora di loro. E' presente al Lido anche l'ambasciatore dell'URSS, Kostylev.

Intanto le due giurie delle sezioni speciali, cioè dei documentari e cortometraggi e dei film per ragazzi, hanno proclamato i vincitori. Il Gran Premio è stato assegnato a *Heidi*, presentato dalla Svizzera e diretto da Luigi Comencini, il quale, raccontando la storia di due bambine, è tornato ai sensi umani dei suoi primi film. Miglior selezione è stata ritenuta quella della Gran Bretagna, mentre sono stati premiati, pur dai faziosi giudici che sappiamo, i film per ragazzi e bambini dell'Unione Sovietica (*Ciuk e Ghek*) e della Cecoslovacchia (*Il viso magico*). Una menzione speciale è stata anche fatta a quest'ultima per gli «eccezionali meriti artistici e umani del film a pupazzi animati *Vecchie leggende ceche*».

Piuttosto sorprenderà il lettore l'apprendere che il premio «per il miglior film di carattere culturale informativo», sia toccato all'Italia per un titolo come *Le navi imperiali di Nemi*, quando c'era in concorso, ad esempio, il cortometraggio *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, tratto dall'omonima raccolta di documenti, «un libro che dovrebbe diventare di testo obbligatorio in tutte le scuole medie d'Italia». Tale è stato il parere espresso ieri dal critico del *Gazzettino*, che così continuava: «Anche il film, denso d'accorata umanità e schivo di ogni retorica, si raccomanda per la sua staccata semplicità e per la sua superiore edificazione. Auguriamo ch'esso venga proiettato al maggior numero possibile d'italiani e, perchè no?, di stranieri, soprattutto a quelli sempre pronti alla denigrazione delle cose nostre». Il cortometraggio è stato realizzato da Franco Zennari e Gianni Corbi, fotografato da Oberdan Troiani e musicato da Mario Zafred.

Le sezioni speciali hanno avuto quest'anno spettatori molto più numerosi e attenti degli anni scorsi, tanto che si è dovuto ricorrere all'Arena per ospitare tutto il pubblico. Forse i film più applauditi, anche durante la proiezione, sono stati il nuovo documentario sovietico sugli spettacoli del circo, *L'arena dei virtuosi*, dai colori perfetti, e l'opera del professore ungherese Homoki-Nagy sulla vita degli animali nelle foreste dalla primavera all'autunno o, come dice il titolo francese, «dai mughetti al cader delle foglie».

Un buon auspicio

Insomma, la manifestazione si è aperta sotto i migliori auspici. Si ha il senso esatto che qualcosa di nuovo sia veramente accaduto. Intanto, come sappiamo, è accaduto qualcosa di talmente nuovo in Italia, che perfino un indispensabile come il sottosegretario Andreotti ha dovuto mollare i servizi dello spettacolo, ai quali tanto era attaccato. Ora si apprende che il giovane e pallido gesuita è stato sostituito da un vecchio senatore, Teodoro Bubbio, che curerà quei servizi (almeno fino a quando resterà a galla) assieme agli affari dell'ex Africa italiana.

Eduardo De Filippo nel film «Napoletani a Milano»

Ma già da settimane, allorchè era venuta la notizia del grande ritorno dell'URSS e di alcuni paesi di Democrazia popolare, notizia pudicamente sottaciuta e minimizzata dalla stampa governativa, la gente si era accorta che qualcosa era cambiato anche al Festival. Possono benissimo il presidente della Biennale e il direttore della manifestazione eleggere, per la grande Mostra, una giuria ancor più di parte degli anni scorsi. Il fatto importante resta la possibilità per amici e per avversari di discutere sul materiale concreto, sui film, di far domande a delegazioni di ministri della cinematografia, di esteti, di registi, di attori cresciuti a una grande scuola.

C'è già in questo l'apertura verso una comprensione reciproca, verso uno scambio fruttuoso di esperienze e di problemi, verso un'atmosfera di pacificazione. L'enorme maggioranza del pubblico, dei giornalisti, degli appassionati di cinema ne potrà approfittare.

UGO CASIRAGHI

UN VIAGGIO NELL'ALGERIA SCONOSCIUTA

Dentro il labirinto della città proibita

La Casbah: storia e realtà - I consigli dell'albergatore - Settantamila persone su una superficie di venti ettari - Alveare di popoli - Milud, un nuovo amico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALGERI, agosto — *Il direttore dell'albergo mi aveva scongiurato di non avventurarmi da solo nella Casbah e, in ogni caso, di non mettervi piede dopo il tramonto. «Di notte — aveva aggiunto — dietro ogni porta potreste trovare un rapinatore pronto a derubarvi e, magari, a piantarvi un coltello nella schiena».*

Pensai che il buon uomo fosse abituato a ripetere quella storia non tanto per dar prova della sua premura quanto per eccitare la curiosità dei forestieri e mi venne fatto di sorridere.

Caricai la mia macchina fotografica e, da solo naturalmente, mi avviai verso la collinetta su cui si addensa il quartiere più singolare e pittoresco che vi sia dato di scoprire nelle città ormai profondamente europeizzate del Nord Africa.

Erano le due del pomeriggio e un caldo umido stagnava sulle piazze e sui boulevards del centro quasi deserti in quell'ora di siesta. Ma tra Rue Bab Azzun e Rue de la Lyre, che corrono parallele lungo la costa e il promontorio della Casbah, v'è una grande animazione: i negozi sono quasi tutti aperti, i caffè affollatissimi. Sui marciapiedi lunghe file di operai algerini vestiti di tela azzurra fumano ad occhi socchiusi con la schiena appoggiata al muro in attesa che la sirena dei docks li richiami al lavoro.

Ultimi naufraghi

Quando il figlio dell'Emiro Ziri le Sanhadja costruì Algeri sulle rovine della Icosium fenicia e romana per farne un rifugio e un luogo di riposo dei suoi coraggiosissimi corsari, la Casbah scendeva sino al mare da cui la separava soltanto la cinta massiccia e ben munita delle mura. Dal 1830 in poi gli occupanti europei giunti al seguito dei generali Bourmond e Clauzel s'impossessarono delle zone più amene, e le ed-diar moresche attorno al porto furono travolte ad una ad una dalla città europea che si allargava sulla costa per respirare a pieni polmoni la refrigerante brezza marina. Ma i francesi, un po' per pigrizia un po' per cautela, non hanno mai piantato il piccone nel cuore della Casbah. E qui, su questo poggio accecato dal sole, si sono rifugiati, come sul dosso di un'isola corrosa tutt'intorno dalla furia della burrasca, i naufraghi della vecchia fierissima Algeri, gli ultimi eredi di una schiatta di marinai avventurosi e raffinati, fantasiosi e fanatici, che avevano fatto brillare il fuoco dei loro bivacchi su tutte le spiagge del Mediterraneo. Ora mi dicono che su una superficie di una ventina di ettari vivono più di settantamila persone; in media circa tremilacinquecento per ettaro: un indice di affollamento che credo non trovi l'eguale in nessun'altra parte del mondo.

Un dedalo di vicoli

Appena varcata la soglia di questo alveare umano mi sento risucchiare dalla corrente disordinata della folla che percorre in ogni senso quel dedalo di stradicciole, di vicoli, di impasses, di scalette, di voltoni che si sfiorano, si incrociano, si aggrovigliano in un intrico allucinante. Il tracciato del mitico labirinto cretese doveva essere, a paragone, un progetto di piano regolatore.

Nella folla si mescolano tante razze quante se ne possono trovare nel continente nero. Arabi della costa dalla pelle appena un poco abbronzata, grassi mozabiti, turchi baffuti e maestosi, marocchini dell'interno con le loro donne che recano piccole croci verdastre tatuate sulla fronte e sull'avambraccio, biskris smunti e cenciosi, berberi ruvidi e taciturni, maori dal femmineo volto aristocratico e dai corpetti finemente ricamati, uomini delle Kabile, senegalesi, abissini e somali, lontani nipoti degli schiavi catturati dai predoni di Bologhin.

Sino a qualche anno fa ognuno di questi gruppi etnici era legato a un mestiere che veniva tramandato di padre in figlio, favorendo la formazione di vere e proprie caste. I maori, maestri di eleganza e di raffinatezza, si dedicavano all'artigianato dell'abbigliamento e dell'arredamento, i mozabiti al grosso commercio, i marocchini ai lavori di edilizia e alla rivendita di cibarie, gli algerini erano marinai, ortolani o carpentieri, i biskris portatori d'acqua o servitori, i turchi mercanti di tappeti e di profumi, i berberi cavallari, i montanari delle Kabile venditori di frutta, di olio e di miele.

Le strade della Casbah non sono più larghe di due o tre metri. E ve ne sono di uno e mezzo, persino di un metro. Spesso, poi, i piani rialzati delle case sporgono sulle fondamenta sino a congiungersi con l'abitazione di fronte per formare una specie di tunnel, ricettacolo di tutte le immondizie e di tutti i miasmi, il cosiddetto sabath caro ai Maori che, per difendersi dalla sferza del sole e dalle raffiche del ghibli, finivano spesso col privarsi dell'aria e della luce. I tetti sono tutti piatti, a terrazza, e saltando da una terrazza all'altra, potete attraversare in lungo e in largo il quartiere senza scendere le scale.

Non appena il vicolo si allarga, tra gli uomini e gli animali trovano posto bancarelle invase di cianfrusaglie e di robe vecchie, trespoli carichi di bibite, cesti di frutta, carretti di pasticceri ambulanti, tavolinetti e sedie dei caffè, cartocci di rena e libri cabalistici usati dagli indovini per predire l'avvenire, bidoni colmi di brace per arrostire il pesce, e non so cos'altro ancora. Del resto tutta la vita della Casbah come quella dei «bassi» napoletani si svolge nella strada in perenne promiscuità, senza ipocrisie e senza segreti.

In rue Kleber un calzolaio e un sarto sbrigano il loro lavoro seduti sul gradino della bottega e di quando in quando alzano gli occhi per seguire le vicende della partita di «ronda» che quattro marocchini stanno giocando con carte di tipo spagnolo identiche a quelle in uso nell'Italia meridionale. Ai loro piedi due vecchi dormono sul selciato con il viso ricoperto da una trina di mosche. Tento di fotografarli, ma uno dei giocatori mi fa cenno di andarmene.

Più in là un barbiere passa pigramente il rasoio sulla guancia flaccida di un turco conversando con un venditore di ventagli accovacciato vicino al cesto della propria mercanzia. Quattro ragazzini scantonano a rompicollo da un impasse per rincorrere un galletto sfuggito chissà di dove e nella foga della caccia investono il barbiere che per poco non cade col rasoio sul viso del malcapitato cliente. Grida e imprecazioni del barbiere, sberleffi dei monelli. Per la terza volta tento di inquadrare la scena nell'obbiettivo della mia macchina, ma il barbiere alza il rasoio a mezz'aria e, agitandolo in qua e in là, mi fa capire che non vuol saperne di prestarmi la sua immagine.

In quel momento mi si avvicina un giovane vestito alla europea e mi chiede con fare abbastanza arrogante perchè mi ostino a voler fare fotografie da quelle parti. «Sono un giornalista» — gli rispondo semplicemente, seccato per il suo intervento —. «Venite dalla Spagna?». «No, dall'Italia». «Qual'è il vostro giornale?». Adesso veramente il giovane stava esagerando. Perchè tanta curiosità? Lui pensa che non abbia capito la domanda e insiste: «Per quale giornale scrivete?». «L'Unità — rispondo —. «Oh... l'Unità...», esclama fissandomi con uno sguardo pieno di simpatia. E come se mi confidasse un segreto mi sussurra all'orecchio: «Tog-liatti Di Vittorio?... Fotografa pure quello che vuoi, so che le tue fotografie non offenderanno la mia gente». Poi mi stringe a lungo la mano e si presenta: «Mi chiamo Milud Kader, se posso aiutarti sono a tua disposizione».

La macchina puntata

Passeggiai a lungo con lui che era nato lassù e conosceva ad una ad una le storie, le sofferenze, le miserie del suo quartiere e ne parlava con chiarezza, con semplicità. Ogni volta che mi fermavo per puntare la macchina contro un gruppo di persone, contro un passante qualsiasi, nessuno mi faceva più cenni di diniego. Bastava una parola di Milud perchè uomini e donne si arrendessero con un dolce sorriso. Lo conoscevano tutti e certamente tutti gli volevano bene. Di quando in quando si fermava per presentarmi a qualcuno e ogni nuovo conoscente mi costringeva ad accettare un tè, una limonata, un bicchiere di latte, qualcosa.

Decisi di rientrare all'albergo e Milud volle accompagnarmi. Scendendo per una interminabile teoria di scalette, in dieci minuti raggiunsi la piazza del governo invasa da un delizioso profumo di mare. Prima di congedarmi Milud mi offrì l'ennesimo bicchiere di tè e mi disse: «Se non hai impegni domani sera vieni a cena da me». Tentai di schermirmi: non avevo impegni ma non volevo arrecare disturbo... Non mi lasciò neppure il tempo di continuare: «Ti aspetto qui, davanti all'edicola dei giornali alle otto precise».

Il direttore dell'albergo temeva che alla Casbah avessi potuto perdere il portafoglio. Invece avevo trovato un amico.

GUIDO NOZZOLI

FRANCIA — Nel corso di una festa danzante, ha avuto luogo l'elezione della «Reginetta di Nizza». Ecco (al centro) la vincitrice, Marie Paule Beaumont, di 17 anni; al suo fianco sono le damigelle d'onore

DOMANI SARANNO PROCLAMATI I VINCITORI DEL PREMIO

Le notti insonni dei giudici di Viareggio

Discussioni appassionate all'Hôtel Royal - I candidati rimasti in gara - La guardia curiosa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, *agosto*.

Dopo la mezzanotte, il fresco vento di terra investe il giardino dell'Hôtel Royal portando tra quelle piante e il verde d'attorno gli ultimi fiochi rumori della città che finisce di chiudere gli usci dietro il passo strascicato di chi, stanco, ha lavorato durante tutta la giornata.

Dalla parte del mare, invece, ossia lungo il viale che allinea sino al Marco Polo la lunga processione degli alberghi di lusso, a poco a poco si destano con un fruscio di sete i rumori di altri passi, fatti di scarpe dorate e d'argento, di abiti leggeri e vaporosi. E' questa l'ora della gente che si reca nei locali notturni in cerca dell'alba.

Da una porta spalancata sul verde umido del giardino del Royal, un continuo brusio di voci, incrinato ogni tanto da improvvisi toni più alti e impazienti, lasciava immaginare un nido di vespe molestato. Erano i giudici del Premio Viareggio alla loro seconda seduta di selezioni. I radi, frettolosi passanti si voltavano da quella parte con l'aria curiosa di assistere a una contesa sul punto di scoppiare, ma li dissuadeva sempre uno scroscio di risa o una voce bonaria che riportavano le voci al brusio d'alveare.

Lontane, nel vento, le musiche dei ritrovi notturni, dal Casinò alla Capannina, al Caprice, al Pirata e al Gatto Nero, facevano pensare a tante belle scarpette d'oro e d'argento, ai vestiti vaporosi e alle gambe cariche di danze in cerca dell'alba portata nelle vie dalle scope degli spazzini e dal rumore dei primi carretti carichi di verdura.

Da quasi quattro ore i giudici del Premio letterario facevano ballare a coppia, sul tavolo della sala, i nomi degli autori con i titoli delle loro opere. Dopo aver classificati i libri concorrenti ai vari premi, cominciavano ormai a far girare i bracci del torchio per giungere presto al mosto. Era questa, forse, di tutte, la loro più dura fatica. La riduzione del numero dei candidati a poche opere, su cui iniziare una discussione più ampia e approfondita, imponeva un lavoro che, inizialmente spietato e senza pregiudizi, finiva sempre, a poco a poco, per ritornare da capo con tanti di quelli già dati per «eliminati»!

A tratti, con un improvviso rumore di cristalli infranti, le voci e i pugni dei giudici tornavano insieme a martellare a lungo il tamburo profondo della notte richiamando l'attenzione di una guardia notturna venuta a piantare il volto tra le sbarre della cancellata a un passo da me.

Col tono di chi stacca una contravvenzione, ha voluto sapere chi erano e che cosa facevano. Ho dovuto indicargli, via via che parlavano o si agitavano, uno per uno i vari giudici: Monelli, Ungaretti, Bigiaretti, Repaci, Jenco, Flora, Musatti, Weiss, Bontempelli, Valeri, Pampaloni, Jahier, Debenedetti, Colantuoni e Zavattini. Zavattini lo conosceva bene per via del cinematografo, ma conosceva anche Repaci, Bontempelli e Ungaretti. I primi due addirittura personalmente e da tempo, mentre di Ungaretti ha detto serio serio: «Non è quello che fa le poesie... per così?...».

Le bordate di voce di Ungaretti, terribili in partenza ma sempre dolci e suadenti nella chiusura, coglievano spesso nel centro. Sempre sereno Flora, silenzioso Bontempelli tutto preso dagli appunti che andava continuamente vergando sopra un foglietto piegato in otto. Certi libri, rimpallati a lungo tra Debenedetti e Bigiaretti, finivano per battere nella rete di Repaci, rimessi spesso in gioco da Jenco che si mantenevo costantemente sulla linea del fallo laterale. Musatti, Weiss, Pampaloni tenevano attiva la discussione, incappando peraltro nelle precisazioni di Jahier, sempre pronto a mettere il dito sulle piagne.

Dei 28 candidati rimasti in gara, alla sera del 18, una buona metà sarebbero dovuti sparire, avvolti in una provvidenziale nuvola come certi eroi mitologici, al di là dei confini del Premio edizione 1953.

Per ragioni di sfumature e di preconcetti non sempre del tutto sereni difficoltosa è riuscita la classificazione delle varie opere concorrenti ai diversi premi, particolarmente per quanto riguarda la saggistica. Addirittura, per certe opere, a un dato momento, non si riusciva più a stabilire sin dove il saggio sconfinasse nella narrativa e viceversa, provocando tra «saggisti» e «narratori» lunghe disquisizioni.

Ma il buon senso, che allo ultimo giro di vite finisce non di rado per prevalere, concedeva all'autorevole consesso di stabilire nelle varie classificazioni i libri rimasti e di passare così a una nuova e più ordinata riduzione di essi. Pertanto, al termine di questa seconda riunione tenuta nelle sale dell'Hôtel Royal — dove sabato 22 avverrà la proclamazione dei vincitori durante la grande festa — i libri rimasti in gara erano i seguenti:

Pietro Pancrazi, *Scrittori d'oggi*; Annamaria Ortese, *Il mare non bagna Napoli*; Guido Piovene *De America*; Flora Volpini, *I castigati*; Tommaso Landolfi, *La bière du pêcheur*; Mario Fubini, *Romanticismo italiano*; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*; Luigi Foscolo Benedetto, *Uomini e tempi*; Umberto Bellintani, *Forse un riso fra mille*; Piero Bigongiari, *Il senso della lirica italiana*; Raffaele Carrieri, *Il trovatore*; Carlo Cassola, *I vecchi compagni*; Enrico Emanuelli, *Il pianeta Russia*; Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*; Carlo Emilio Gadda, *Novelle del Ducato in fiamme*; Francesco Monterosso, *Canzoniere di libertà*; Goffredo Parise, *La grande vacanza*; Vito Pandolfi, *Spettacolo del secolo*; Roberto Pane, *Bernini architetto*; Carlo Lizzani, *Il cinema italiano*; Giose Rimanelli, *Tiro al piccione*; Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*.

La giuria si riunirà nuovamente oggi e successivamente fino all'assegnazione del Premio.

SILVIO MICHELI